la querelle
Decreto Ronchi sull'acqua:
ma è vera privatizzazione?

Risponde
Carlo Lottieri

La cortese lettera di Paolo Trezzi, del Comitato lecchese acqua pubblica, solleva problemi seri e merita una risposta attenta: partendo dalle definizioni e da qualche dato di fatto. Trezzi ritiene che io sbaglia quando sostengo che con il decreto Ronchi non abbiamo una vera privatizzazione. Resto convinto di ciò che ho scritto: basti pensare che le gestioni dette "in house" cessano sì il 31 dicembre 2011, ma questo non succede se rinunciano al 40% delle azioni (restando insomma maggioritariamente pubbliche). Siamo di fronte a una privatizzazione? No. Sicuramente ci si dirige verso un ampliamento della presenza dei privati, ma il rischio è che si resti a mezza strada: in quella zona grigia in cui è tanto facile privatizzare i profitti e pubblicizzare le perdite.

Poco mi convince anche il riferimento agli altri Paesi. Negli Stati Uniti, in particolare, esiste una vasta realtà di gestioni private e per non dare riferimenti di parte liberale, mi limito a indicare il sito dell'associazione Public Citizen, ideologicamente avversa alle soluzioni di mercato e quindi ricca di denunce contro questa o quella "svendita" ai privati delle risorse idriche.

Il lettore ha comunque ragione quando afferma che in Italia non si sta entrando in un ordine liberale, ma si sta solo "riformando i Soviet", come ai tempi della Nep: se mi si consente l'espressione scherzosa. Infatti in tema di acqua non avremo una concorrenza "di" mercato, ma solo di una concorrenza "per" il mercato: ricordando qui la classica formula di Harold Demsetz. In altre parole, si pone fine a un sistema di monopolio assoluto e si mette a gara la gestione del servizio. La vera concorrenza è altra cosa, Trezzi ha ragione, poiché implica più soggetti costantemente attivi dentro il medesimo mercato (i fornai di Lecco in competizione tra loro, per intenderci), ma è difficile pensare che comunque non si tratti di un progresso.

Gli argomenti che il lettore usa contro la concorrenza "per" il mercato (che è una forma assai attenuata di concorrenza) sono dunque validi, ma vengono vanificati dalla parte conclusiva della lettera, dato che se c'è poca concorrenza nel nuovo sistema introdotto dalla riforma, ancor meno ce n'era prima e ce ne sarebbe in un modello integralmente pubblico. Per giunta, sostenere nello stesso testo che la maggioranza degli eletti è una minoranza (com'è vero) e poi ritenere che pagare loro il servizio delle fogne e della potabilizzazione equivale a pagare a noi stessi (cito: "una bolletta pagata al pubblico è, in percentuale, anche roba tua") significa, mi si passi l'espressione, cambiare le carte in tavola.

Pure l'argomento sull'aumento dell'acqua negli anni scorsi dice poco. Ci sono casi in cui dirigersi verso "più mercato" può significare assistere a un innalzamento dei prezzi ed è possibile che questo succeda. Ciò accade ogni volta che abbiamo servizi sovvenzionati dallo Stato, in cui la fiscalità generale sostiene gli oneri dei servizi, oppure quando si vendono servizi a un prezzo troppo basso: a scapito degli investimenti e della qualità. Ma se vogliamo tutelare l'acqua, sprecandola di meno e gestendo meglio le reti, c'è bisogno che costi di più. Come Trezzi sa bene, comunque, a definire i prezzi saranno gli Ato: che non sono certo organismi privati!

Un'ultima considerazione: l'impegno civile di realtà come il Comitato è meritorio. Ma proprio nell'interesse dei principi più sani che sono alla base di queste iniziative è bene superare taluni pregiudizi ideologici e iniziare a proporre "anche contro i limiti di questa riforma" soluzioni che facciano progredire il mondo in cui viviamo. Pretendendo ad esempio che le gare siano gestite avendo a cuore una manutenzione di qualità del sistema idrico, con tutti gli investimenti che ciò comporta. Ma soprattutto è importante che si inizi a riflettere su come si possano superare i limiti strutturali della riforma ora introdotta.

Faccio solo un esempio. In passato chiunque aveva la facoltà di realizzare un pozzo e utilizzare autonomamente l'acqua che ne traeva: per uso personale o innaffiare il giardino. Oggi non solo c'è bisogno di un permesso, ma bisogna anche pagare una tassa. In questi anni, molti si sono stancati e hanno chiuso la loro sorgente. La possibilità di creare una qualche forma concorrenza tra reti distinte passa però anche da qui: dalla creazione di più ampi spazi di iniziativa. Non c'è assolutamente nulla, anche se oggi può sembrare assurdo, che ci impedisca di immaginare "in futuro" una vera concorrenza di mercato nella gestione dei servizi legati all'acqua e alle fognature. Basta riconoscere i diritti di proprietà e dirigersi verso un'economia più aperta.